

Non solo i grandi tesori!

*Sembra di dover lamentare latitanze e ritardi
nella salvaguardia di quella
che si potrebbe chiamare l'Istria minore*

di Giuseppe Cuscito

«Chi pensa, esule, a Pola non rivede subito le verdi rive orlate di bianco nell'azzurro del mare, non i pini frementi sui colli antichi della città, non i ripidi clivi e le calli, gli uni e gli altri dal nome romano, ma vede prima di tutto l'arena con le cento e cento arcate, con le note di bronzo e d'oro che il tramonto ravviva e l'alba ricolora». Così scriveva qualche anno fa con intelletto d'amore Mario Mirabella Roberti sull'anfiteatro di Pola, certo, un luogo di lotte e di sangue, ma «sublimato ora nel giro duplice di arcate distese nel cielo, aperte sul mare, ridotto ed esaltato a pura architettura, come nessun altro anfiteatro del mondo antico lo è, anche il più completo come quello di Verona, anche il più possente come il Colosseo» (1). Pola, questa estrema colonia dell'Istria fondata dai Romani nel 42 a.C. su un precedente abitato, fervida di commerci, e di uomini, base militare e centro agricolo, ebbe quasi sicuramente dell'Imperatore Claudio (41-54) il grande giro di arcate dell'arena. Ma già a pochi anni dalla fondazione della colonia e dalla costruzione delle mura, una donna, Salvia Postuma aveva innalzato a ridosso della porta urbana sul decumano uno stupendo arco onorario per celebrare tre membri della sua famiglia, che era quella dei Sergii. Le statue dei suoi parenti sono sparite, ma le decorazioni degli stipiti con fastosi tralci di vite, quelle della volta dell'arco con l'aquila che adunghia un serpente (segno di apoteosi), quelle dei capitelli e del fregio con putti che reggono festoni imprimono al monumento onorario una nota di fresca e palpitante bellezza.

Il tempio di Roma e di Augusto è opera sorta fra il 2 a.C. e il 14 d.C.: esso era rimasto quasi intatto fino al 13 marzo 1945, quando una bomba ne colpì la fronte e ne rese necessario il restauro che non ha potuto restituire agli eleganti capitelli tutte le loro foglie e le loro volute.

Se queste non sono le uniche orme di Roma in Istria, sono certo le più imponenti e le più esaltanti, visitate e rilevate da celebri architetti fin dalla seconda metà del sec. XV: anche Michelangelo deve averle viste, se, tra i suoi disegni a penna posseduti dal Museo Wicar di Lilla, si trova uno schizzo dell'arco dei Sergi, in cui figurano tutte le misure preleva-

(1) M. MIRABELLA ROBERTI, *Monumenti romani dell'Istria*, in *Histria. Numero unico dedicato alla civiltà istriana e dalmata*, Trieste 1972, p. 599.

te⁽²⁾. Altre tracce significative rimangono a Trieste e a Parenzo, che, assieme a Pola, erano i tre centri più importanti della costa istriana sorti come sedi preromane già nell'età del bronzo.

La presenza dell'uomo sulla penisola istriana è attestata — com'è noto — già dall'età paleolitica, ma bisogna attendere la penetrazione di genti nuove in seguito alle migrazioni del secondo millennio a.C. per trovarvi le tracce della civiltà dei metalli: allora furono abbandonate le caverne e furono impiantati nuovi insediamenti sulle cime ventose dei colli; là, in posizione strategica e circondati da valli poderosi, sorgevano quei villaggi fortificati, da noi detti «castellieri», abitati lungo l'età del bronzo e quella del ferro fino alla conquista romana.

Per capire la portata di questa civiltà dei castricoli e la funzione della nostra penisola come ponte fra culture diverse, occorre tenere presente la sua collocazione geografica: l'Istria infatti si protende sul mare all'estremità settentrionale della lunga e stretta insenatura adriatica, attraverso la quale il Mediterraneo, centro di vita e di civiltà, si inoltra più addentro che altrove nella parte continentale d'Europa. Ma al tempo stesso la nostra penisola è come un corridoio europeo che avanza nel mondo mediterraneo: perciò essa favorì le comunicazioni e i contatti con i popoli del continente attraverso i valichi delle Giulie e divenne punto d'arrivo delle correnti migratorie e dei flussi culturali che, da Sud, si spingevano verso settentrione.

Se alle notizie che tramandano gli antichi scrittori accostiamo la serie di prodotti importati che si rintracciano nelle necropoli istriane, dovremo concludere che la rete commerciale fra la penisola e le regioni contermini dev'essere stata considerevole già in epoca anteriore alla conquista romana. Del resto la grande quantità di danaro, che allora fu preda di guerra superiore a ogni aspettativa, si aggiunge a confermare lo sviluppo commerciale dei floridi centri marittimi; non per nulla Livio (XLI, 11, 18), il grande storico dell'età augustea, narrandoci la vittoriosa campagna del console Claudio Pulcro in Istria e la disperata difesa di Nesazio e del suo re Epulo contro le legioni di Roma (177 a.C.), poteva rilevare che praeda spe maior fuit («il bottino fu superiore a ogni aspettativa»).

All'Istria, infatti, mettevano capo tre grandi vie commerciali: quella dell'Oriente e del Danubio attraverso le Alpi, quella dell'Italia settentrionale e la via marittima lungo l'Adriatico, che metteva ai porti di Medolino, di Pola e di Badò presso Nesazio; era qui lo scalo più importante di questo commercio prima che il formarsi dell'emporio aquileiese venisse a spostare il centro dei traffici dalle spiagge del Quarnaro a quelle del golfo⁽³⁾.

L'avanzata romana in Istria fiaccò con lotta accanita la resistenza degli Istri, ma la continuata presenza in età imperiale di nomi indigeni — venetici e illirici — come pure di culti per le divinità locali (Eia, Borea, Trita) sembrano attestare un lento processo di assorbimento e di fusione con i nuovi venuti. Gli abitanti dei castellieri, ormai romanizzati, accolsero nuovi apporti di incivilimento, come l'impianto urbano (ancora facilmente verificabile a Parenzo), acquedotti, terme, riscaldamento domestico e fognature; la materia prima era sul posto: il legno dei boschi, l'argilla per le mattonaie e la pietra bianca di Pola, di Orsera e di Valle, tenera al lavoro e saldissima alle intemperie⁽⁴⁾.

L'attività primaria esercitata dalla popolazione doveva essere quella agricola con particolare riferimento alla coltura della vite e dell'olivo, come sembrano attestare i bassorilievi sul singolare monumento di un facoltoso liberto, Tiberius Volusius, conservato nel

(2) G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, I, Trieste, 1905, pp. 21-22.

(3) G. CUSCITO, *Istria, mille e ancora mille*, ne' «Il Piccolo», 15-6-1985.

(4) M. MIRABELLA ROBERTI, *Monumenti romani...*, cit., p. 595.

Museo Archeologico di Parenzo. Qui un certo numero di epigrafi provenienti dal territorio menzionano servi e liberti adibiti all'amministrazione dei poteri imperiali sotto le dipendenze di un procuratore residente a Pola. Strettamente connessa all'agricoltura è l'industria del laterizio e del prodotto in terracotta in genere: non è escluso che a Nord di Parenzo, in vicinanza dei predii imperiali, fosse sorta come filiale della figulina Pansiana di Aquileia una fabbrica di laterizi appartenente agli imperatori per la varietà dei bolli imperiali qui rinvenuti. La condizione e l'attività muliebre ci sono almeno in parte documentate dal cippo funebre di una donna parentina, Severa, dove sono rappresentati in bassorilievo oggetti cari alla defunta: un bossolo da profumeria con la spatola per stendere il belletto, una conocchia con filo, un agoraio o un calamistro, una tavoletta da cosmetici, una scatola di uso imprecisato, un paio di forbici e un cestello da lavoro con coperchio. Tuttavia la personalità più rilevante di Parenzo romana è quel Tito Abudio Vero, già viceammiraglio della flotta di Ravenna, che, ottenuto il congedo, prese dimora in questo centro istriano, impiegando una parte delle ricchezze accumulate in opere edilizie di altissimo valore per l'abbellimento e per il benessere economico della città: su un'ara dedicata a Nettuno nella seconda metà del sec. I d.C., egli ricorda infatti di aver ricostruito il tempio, di aver gettato un molo e di aver abbellito il suo palazzo⁽⁵⁾.

Ma il tempio ricostruito da Abudio non si inaugurava sotto prosperi auspici, se, come pare, il cristianesimo qui trovò modo di organizzarsi già in età precostantiniana: infatti la stupenda basilica che il vescovo Eufrazio innalzò intorno alla metà del sec. VI, tuttora splendida di marmi e di mosaici, sorge proprio sul luogo di una casa romana dove, durante la persecuzione di Diocleziano, il vescovo Mauro diede la testimonianza del sangue per la fede di Cristo⁽⁶⁾.

Ancora nel 537, Cassiodoro, ministro del re goto Teodorico, descriveva con linguaggio figurato la costa istriana, dicendola non inferiore per bellezza all'incantevole paradiso di Baia, dove imperatori e patrizi romani, sazi di gloria e stanchi di rivalità, si ritiravano a godere la vita degli dei; e, accennando ai frequenti e ricchi palazzi fabbricati sui poggi della nostra riviera, concludeva che «l'Istria era fortuna ai mediocri, delizia ai ricchi, ornamento dell'impero d'Italia».

Le ville che stavano presso le petraie di Brioni, sugli spalti marini di Ursaria e Cervara e tra la cara solitudine di Salvore, paragonate da Cassiodoro a «perle disposte sul capo di una bella donna», sono ormai scomparse e solo le esplorazioni dell'archeologo ne svelano di quando in quando tracce eloquenti⁽⁷⁾.

Quando nel 1884 un gruppo di uomini culturalmente aperti e civilmente impegnati fondarono a Parenzo, allora sede della Dieta Provinciale dell'Istria, la Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, il campo dell'indagine storica nel territorio si presentava già abbondantemente arato e poteva vantare non solo cultori di formazione erudita e di estrazione provinciale ma campioni di alta statura, come Gian Rinaldo Carli, che non erano mancati nel corso dei secoli a questa terra travagliata, crocevia di popoli e di culture.

In quell'ultimo scorcio dell'Ottocento altri interessi, non più solo di erudizione e di accademia, erano venuti alla ribalta in connessione con l'esperienza risorgimentale e con le lotte per la difesa nazionale, che non davano pace all'ambiente e imponevano un contributo di azione, specie con gli studi storici intesi come «una magnifica costruzione di baluardi spirituali contro l'opera snazionalizzatrice del governo e contro le ambizioni straniere»

(5) G. CUSCITO, *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova 1976, p. 18-22.

(6) *Ibid.*, pp. 32 ss.

(7) Così si esprimeva già G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, cit., p. 9.

(Tamaro). Per questo ancora nel 1934, in occasione del cinquantenario della Società Istriana, Camillo De Franceschi poteva scrivere che fin dal 1848, da quando cioè «s'affermò, tra le tempeste, il nostro faticoso movimento nazionale, le discipline storiche ebbero tra noi sempre maggior culto e sviluppo» per merito principale del Kandler, alla cui scuola si addestrò un' eletta schiera di studiosi istriani «i quali sentivano nel cuore... la piccola Patria istriana, che aveva bisogno dell'opera loro per essere riconosciuta e convalidata nei suoi diritti di figlia di Roma, nelle sue aspirazioni di terra d'Italia»⁽⁸⁾.

In questo humus culturale reso più fecondo dalle battaglie civili, dai miti e dalle attese del dopo Risorgimento, furono dunque gettate le basi della Società Istriana, che radunò le energie disperse e coagulò intorno a sé gli spiriti migliori, facendo rinverdire una tradizione plurisecolare di studi con nuovi innesti e con esiti talora insospettati.

Così nel 1884 la neocostituita Società Istriana diede mano all'esplorazione delle necropoli dei Pizzughi e di Vermo e, con la collezione Scampicchio generosamente offerta, fondò a Parenzo — allora capoluogo dell'Istria — un Museo Provinciale: esso si arricchì in breve, oltre che del frutto degli scavi, di numerosi altri doni di studiosi e patrioti⁽⁹⁾.

L'idea di fondare a Pola un pubblico museo risale al periodo della dominazione francese, quando il Cassas e il Lavallée studiarono i monumenti della città. Nel 1816 si cominciò a riunire alcuni pezzi nel tempio di Augusto, appena liberato dalle costruzioni posteriori. Nuovo e vigoroso impulso alla raccolta venne da Francesco Carrara; ma dopo la sua morte (1850) l'opera venne interrotta e andarono disperse alcune collezioni di oggetti minuti che egli era andato formando. Dopo il 1900 si fece più attenta la raccolta di lapidi e di iscrizioni nel tempio di Augusto e all'arena, mentre il Comune istituiva un Museo Civico (1903) per potervi disporre le collezioni di Nesazio, di cui la Giunta Provinciale dell'Istria aveva cominciato lo scavo. All'indomani della guerra di «redenzione», divenuta Pola capoluogo della provincia, si rese più che mai evidente la necessità di creare una nuova sistemazione per tutto il materiale archeologico e artistico che si era andato così adunando, tanto più che le raccolte già esistenti nella città si erano mutate in magazzini da cui poco frutto potevano trarre visitatori e studiosi. L'ordinamento di questo nuovo Museo nell'edificio già costruito dall'Austria per il suo ginnasio tedesco fu merito di Bruna Forlati Tamaro (1930), le cui indicazioni essenziali sono state mantenute anche nel secondo dopoguerra⁽¹⁰⁾.

Pur senza i miti risorgimentali e quella sorta di «opzione di fede» che avevano caratterizzato gli studi storici istriani dalla seconda metà dell'Ottocento, l'amministrazione jugoslava succeduta a quella italiana non ha trascurato la salvaguardia e l'arricchimento di questi valori di primissimo piano, verso cui si volge l'attenzione della comunità scientifica internazionale oltre che l'amore nostalgico e suscettibile dell'esule, sempre pronto a denunciare ritardi e leggerezze. Di tutto ciò è prova il recente Convegno internazionale di studi sulle tre arene di Pola, di Verona e di Roma organizzato a Pola dalle autorità jugoslave l'estate scorsa a seguito delle critiche sollevate per i lavori e gli interventi operati sull'arena della penisola istriana⁽¹¹⁾. Particolarmente significativa a documentare l'interesse de-

(8) G. CUSCITO, *L'apporto della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria agli studi giuliani di storia religiosa*, in «Archeografo Triestino», s. IV, XLV, (1985), pp. 71-73.

(9) Il R. Museo dell'Istria in Pola, Soc. Istriana di Arch. e St. Patria, Venezia 1930, p. 3.

(10) *Ibid.*, p. 4.

(11) *Primo convegno scientifico internazionale «Tre arene: Pola, Verona, Roma» (indagini, tutela e rivitalizzazione)*, in «Materijali» V (1988), pp. 1-121. M. MIRABELLA ROBERTI, *Il convegno «Tre arene» di Pola*, AMSI XXXVI n.s. (1988), pp. 239-242.

gli studiosi croati per la storia del territorio istriano fu la mostra *Archeologia e arte dell'Istria*, allestita dal Museo archeologico di Pola e destinata, durante il 1985, alla fruizione del pubblico italiano prima nei centri prestigiosi di Venezia e di Verona e infine nella cittadina istro-veneta di Muggia: fra le testimonianze eccezionali recuperate in Istria, particolarmente interessanti erano i materiali provenienti da quegli impianti di ville già celebrate da Cassiodoro nel sec. VI e in questi ultimi tempi sistematicamente scavate lungo la costa occidentale della penisola cara con nuove acquisizioni sul ruolo economico e produttivo dell'Istria fino alla tarda antichità. A queste testimonianze si affiancavano quelle paleocristiane e altomedievali, tra cui si ammirava un brano di mosaico pavimentale (sec. V) ultimamente scavato nell'abbazia di S. Andrea presso Barbariga. Concludeva l'esposizione una ricca serie di reliquiari provenienti dalla Parrocchiale di Dignano (il cosiddetto «tesoro di Dignano»), portati nella cittadina da Venezia, nel 1818, dal pittore veronese Gaetano Grezler, che li aveva recuperati in seguito alla soppressione napoleonica dei conventi: di particolare rilievo la pala del beato Leone Bembo, dipinta a tempera su tavola da Paolo Veneziano nel 1321 ⁽¹²⁾.

Viceversa sembra di dover lamentare latitanze e ritardi nella salvaguardia di quella che si potrebbe chiamare l'Istria minore, dove non si tratta di salvare tanto un monumento d'eccezione quanto piuttosto un tessuto urbano con qualche emergenza monumentale. Non dirò di quell'esecrabile deturpamento edilizio consumato a Capodistria, dove pure si è tentato un saggio di scavo intorno al Duomo per riconoscere la fase primitiva di quell'edificio di culto, ma di centri storici quasi disabitati come Buie e Piemonte, con grappoli di case abbandonate, strette attorno al Duomo, che guardano il visitatore come muti spettri: rovina di muri cadenti, di costruzioni crollate e pericolanti, melanconia di cortili desolati e di orti incolti, come lamentava anche ultimamente il Parentin ⁽¹³⁾. E come non ricordare assieme a queste rovine tante piccole chiese rurali fatiscenti il cui restauro è talora sollecitato e in parte sostenuto dalla comunità in esilio? E a Cittanova non andrebbe ricercata la fase paleocristiana di quel Duomo con le fondazioni del battistero ottagonale, di cui sussistono ancora cinque archetti del ciborio che il vescovo Maurizio innalzò sul fonte esagono nella seconda metà del sec. VIII ⁽¹⁴⁾?

Certo i responsabili e gli operatori della politica culturale della vicina repubblica potrebbero fornire delle risposte e magari anche delle giustificazioni di fronte a questo fenomeno che li interpella, ma in questa sede noi ci siamo limitati a segnalare sinteticamente quelle che a noi sembrano luci e ombre nel campo degli interventi culturali, o più specificamente monumentali, avviati in Istria in questi ultimi decenni, secondo il compito qui affidatoci.

⁽¹²⁾ *Archeologia e arte dell'Istria*, Pula 1985, *passim*.

⁽¹³⁾ L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste 1987, pp. 9-10, 54, 66, 80. Per un censimento dei beni culturali fra le due guerre, cfr. A. SANTANGELO, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, V, *Provincia di Pola*, Roma 1935. Per i fondi archivistici, cfr. F. MAJER, *Inventario dell'antico archivio municipale di Capodistria*, Capodistria 1904.

⁽¹⁴⁾ G. CUSCITO, *Il ciborio e l'epigrafe del vescovo Maurizio a Cittanova d'Istria*, in «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria», III, (1984), pp. 111-134.